

mente, fino al recente voltafaccia, ufficialmente dichiarato.

L'appello del fronte popolare jugoslavo a Stalin, chiamato in causa come mediatore della vertenza (luglio '48), la mozione del V Congresso del P. C. jugoslavo (luglio '48), i discorsi di Tito al II Congresso del P. C. serbo (gennaio '49) e al III Congresso del Fronte popolare (aprile '49) ecc., non facevano che ripetere i motivi della prima risposta al Cominform. Tito insisteva sulle ingiuste calunnie lanciate alla Jugoslavia, sulla fedeltà del P. C. jugoslavo all'ideologia marxista-leninista, sui danni che potevano derivare dalla polemica per colpa dell'U.R.S.S. soltanto, perchè la Jugoslavia, anche se legittimamente si difendeva, non avrebbe compiuto un passo che fosse di nocimento alle nazioni « sorelle », con le quali, anzi, auspicava una rapida ripresa dei rapporti amichevoli.

Pur ribadendo la sua ortodossia comunista, tuttavia Tito durante un intero anno di polemiche, compiva anche verbalmente una sensibile e significativa evoluzione, tendente a discriminare i rapporti della Jugoslavia con gli altri paesi dell'Europa orientale.

Ogni qualvolta cioè che citava le democrazie popolari, parlava sempre di più del ruolo subordinato che esse avevano assunto rispetto alla volontà egemonica dell'U.R.S.S., per scusare il loro atteggiamento verso la Jugoslavia, imposto dall'U.R.S.S. E per spiegare la ribellione jugoslava e l'assoggettamento delle altre democrazie popolari, ricorreva addirittura ad una banale distorsione della storia, parlando di una Jugoslavia che si era liberata da sé dal nazismo, diversamente dagli altri paesi. Non si accontentava cioè di esaltare i meriti della resistenza jugoslava, fatto che ancor oggi l'U.R.S.S. riconosce come lo riconosce ogni onesto democratico, ma attribuiva ad essa un merito decisivo ai fini della liberazione che non ha avuto nè umanamente poteva avere, per ovvii motivi della guerra moderna.

Ma questo puerile motivo polemico serviva a Tito per scopi ben diversi da quelli ufficialmente dichiarati, per condurre innanzi cioè tutta l'opera sotterranea di manovre ed intrighi, spregiudicatamente condotti, e di cui soltanto oggi conosciamo se non tutti almeno gli elementi essenziali, soprattutto dopo il processo Rajk.

La rivendicazione dell'indipendenza della Jugoslavia, non soltanto non aveva un fondamento obiettivo, ma faceva parte di quella tattica politica per provocare quei medesimi risultati ai quali avevano invano aspirato gli anglosassoni: lo scardinamento delle democrazie popolari, con nuovi mezzi.

Cito un esempio significativo, per illustrare l'infondatezza delle accuse di Tito. Secondo quanto egli stesso ha dichiarato e dichiara, l'origine della controversia con l'URSS sarebbe dovuta a motivi di politica economica. In sede di discussione del bilancio dello stato, Tito asserì il 28 dicembre 1948 che la Jugoslavia ha diritto di portare innanzi il suo piano quinquennale, a diventare cioè un paese industrializzato e non uno stato semi-coloniale, fornitore di materie prime agli altri stati, come vorrebbero l'URSS e le altre democrazie popolari. Ma invano si è attesa una documentazione a conferma dell'accusa. Le critiche del Cominform al piano quinquennale jugoslavo erano critiche che non vertevano sull'obiettivo dell'industrializzazione, ma sul modo come il piano era stato preparato, fissando mete della produzione industriale utopistiche e tecnicamente mal concepite. Critiche che Tito stesso riconobbe indirettamente fondate, dichiarando sempre nello stesso discorso, che nessuno degli obiettivi era stato raggiunto, neppure nel settore minerario.

Invano cioè si è attesa una spiegazione delle ragioni che avrebbero indotto l'URSS a seguire una politica economica nei confronti della Jugoslavia, diversa da quella attuata verso le altre democrazie popolari. Gli accordi commerciali con la Cecoslovacchia, la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria, prevedono ampie forniture di macchinario sovietico sulla base di crediti e di scambi, proprio per accelerare l'industrializzazione delle democrazie popolari, ampiamente documentata dall'incremento produttivo di questi ultimi tre anni. L'accordo commerciale con la stessa Jugoslavia del 25 luglio 1947, e valido per un anno, prevedeva anch'esso non solo la fornitura di macchinari sovietici, in cambio di materie prime jugoslave, ma l'invio di tecnici russi per aiutare quelli ju-

goslavi alla realizzazione dell'agognata industrializzazione.

In realtà l'atteggiamento di « vittimismo » verbale, serviva a Tito fin d'allora per mascherare il giuoco della sua politica estera, fondata sulla tipica megalomania imperialistica dei dittatori. Fin dal periodo dell'occupazione tedesca, Tito aveva sognato il piano imperialistico della grande Jugoslavia, sorta dalla rottura dell'equilibrio balcanico provocata dalla politica fascista e dalla guerra. Egli sperò cioè un accordo con l'URSS per creare due zone d'influenza: quella riservata all'URSS e comprendente la Romania, la Cecoslovacchia, la Polonia, e quella riservata alla Jugoslavia comprendente il bacino danubiano e i balcani. Non appena si accorse che con gli accordi di Yalta non solo l'URSS si era impegnata a difendere l'unità nazionale anche degli stati nemici, ma che di questa unità s'era fatta paladina anche contro gli anglosassoni, favorevoli anch'essi ad una federazione balcanica, ad una nuova Austria-Ungheria, e allo smembramento dell'Italia, Tito cominciò ad interessare quella rete di intrighi contro l'URSS, miranti a provocare la rivolta nel seno stesso dei partiti comunisti, per creare un sedicente comunismo autonomo nell'Europa orientale, a lui necessario per condurre innanzi i suoi piani espansionistici.

Cito un esempio tipico di questa politica. Nel convegno di Bled del luglio-agosto 1947, Tito propose a Dimitrov una federazione balcanica che avrebbe dovuto raggruppare oltre la Jugoslavia, la Bulgaria e la Macedonia unificata, e cioè i tre territori macedoni attualmente divisi fra Jugoslavia, Bulgaria e Grecia. In realtà la così detta federazione non era altro che un camuffamento di un piano per allargare la Jugoslavia, con l'annessione della Bulgaria e della Macedonia greca. Nel suo progetto, infatti, Tito prevedeva che la Bulgaria e la Macedonia unificata sarebbero entrate a far parte della federazione jugoslava a parità di diritti della repubblica Serba, Croata, Slovena, Macedone ecc., cioè di quegli stati fantocci che aveva già nelle sue mani.

Contemporaneamente tentò un accordo coi partigiani greci per spartire l'Albania, della quale la parte meridionale sarebbe andata alla Grecia di Markos, a compenso della Macedonia greca retrocessa alla Jugoslavia. Ma a questa politica d'intrighi intessuta d'accordo coi comunisti che era riuscito a legare a sé, come l'ungherese Rajk, l'albanese Xoze, il bulgaro Kostov, aggiunse la politica d'intrighi con le potenze occidentali, le quali non appena ebbero sentore del dissidio, s'affrettarono ad allacciare rapporti con Tito, facendogli balenare quei compensi che invano aveva sperato dall'URSS.

L'imperialismo titino apparve subito agli anglosassoni il dono providenziale per buttare i Balcani e l'Europa orientale nel marasma, memori delle esperienze delle guerre balcaniche del 1912 e 1913. La rete dei complotti intessuta da Tito, la possibilità di un conflitto armato con gli stati limitrofi, avrebbe sconvolto l'attuale assetto balcanico e provocato una nuova guerra mondiale, così come avvenne nel 1913.

Se Tito non è riuscito nella sua manovra di provocazione, ciò è dovuto alla prontezza con la quale i partiti comunisti e le democrazie popolari hanno saputo reagire alla crisi che si annidava nel loro seno, non appena ebbero in mano le prove dei complotti. Smascherato, a Tito non è rimasto altro rifugio che quello di riparare sotto l'ala protettrice degli Stati Uniti, che si sono dichiarati garanti della difesa del nuovo alleato, come segno di gratitudine per il servizio reso.

Ma ciò non significa che il fallimento ad oriente, abbia di per sé eliminato il pericolo del titoismo, come strumento di lotta anticomunista. Isolato e ormai screditato nelle nuove democrazie, Tito, come nuovo membro del blocco occidentale, tenta di operare nell'Europa occidentale, come strumento di corruzione del movimento operaio, assieme ai socialdemocratici. Il suo nuovo obiettivo è quello di dar vita non più a un comunismo ortodosso, come dichiarava nei primi tempi del suo dissidio col Cominform, ma ad un nuovo trotskismo che sostituisca la « quarta internazionale », di cui non resta neppure la larva del periodo prebellico. L'intensa propaganda che gli agenti titini conducono, e da poco anche in Italia, deve mettere in guardia la classe operaia contro questo nuovo pericolo che le esperienze dell'Ungheria, della Bulgaria, dell'Albania, della Cecoslovacchia, impongono di non sottovalutare.